

Via Puccini 12 tra memoria e identità

Antologia di racconti
di ex docenti ed ex studenti
del Liceo Classico “Sannazaro” di Napoli

a cura di

MARIO ROVINELLO e ANDREA TARTAGLIA



la Valle del Tempo

Mario ROVINELLO e Andrea TARTAGLIA (a cura di)
Via Puccini 12 tra memoria e identità
Antologia di racconti di ex docenti ed ex studenti
del Liceo Classico “Sannazaro” di Napoli

pp. 132; f.to 15x22
ISBN 979-12-80730-58-9

© la Valle del Tempo
Napoli, 2023

Iva assolta dall'Editore

Indice

<i>Premessa</i> dei Curatori	7
TAMARA BOYKOVA <i>Lo stampo del “Sannazaro”</i>	11
ANNA MARIA CACCIATORE <i>C’è una scuola al Vomero...</i>	27
FRANCESCO CAPUANO <i>1° giorno di scuola</i>	29
GIANLUIGI CAPURRO <i>E qualcuno mi disse: “Facciamo un Tafano”?</i>	33
SERGIO CASERTA <i>1970: l’autunno caldo del “Sannazaro”</i>	37
MARCO CESARIO <i>Le gesta di Achille e Aiace tra le mura del “Sannazaro”</i>	41
MIRELLA DE NUCCI <i>“Sannazaro”: i miei ricordi</i>	45
MARIO DI GIOVANNI <i>“Sannazaro” mon amour</i>	49
ARMANDO GRASSITELLI <i>La finale</i>	53
FRANCESCO IMPOSIMATO <i>La stessa musica</i>	59
ANDREA LA VEGLIA* <i>Anche i muri hanno le orecchie. Una prospettiva particolare sulla storia del liceo “Sannazaro”</i>	67

EMANUELE LA VEGLIA	
<i>Una Hogwarts in pieno Vomero</i>	73
FRANCESCO LIBERTI	
<i>L'uomo qualunque</i>	77
MASSIMO MAGRONE	
<i>Rosso</i>	81
ERNESTO MARCA	
<i>Tra Sogno e Realtà</i>	87
ANTONIA MISSAGLIA	
<i>Un altro "Sannazaro"</i>	91
BARBARA PALLADINO	
<i>Sabato quarta ora</i>	95
PIERA PALLADINO	
<i>Un giorno qualunque</i>	97
ALESSANDRA PAPA	
<i>Irripetibili emozioni</i>	101
MICHELE PERRELLI	
<i>E iniziamo dal pre-"Sannazaro"</i>	105
RITA RAGNI	
<i>La mia classe plurale</i>	107
LUCIANA RECCHIA	
<i>Tra i banchi di scuola, la storia di un amore</i>	113
ALESSANDRO SDINO	
<i>Ragazzi seri</i>	117
MARIA SIRAGO	
<i>I miei trent'anni al "Sannazaro"</i>	121
LUCA SOLDI	
<i>Ragazzi di scuola (scherzo volante senza pretese...)</i>	125
SERGIO ZAZZERA	
<i>Maestri si nasce</i>	127

Premessa

“Certi amori non finiscono, fanno dei giri immensi e poi ritornano...”. Così canta Antonello Venditti e queste parole, forse, valgono a rendere il legame, la passione, i sentimenti di chi ha inteso promuovere l’iniziativa e di quanti hanno partecipato a “La memoria è identità”, concorso bandito dalla giovane casa editrice “la Valle del Tempo”, in collaborazione con il gruppo social “Sannazaro Facebook”, e rivolto ad ex studenti e ed ex docenti del rinomato liceo vomerese. È proprio in un tempo come quello in cui viviamo, segnato dalla crisi della socialità e dal ripiegamento su se stessi, che è ancora più avvertita l’esigenza di ritrovare nuovi spazi di condivisione, magari volgendo lo sguardo al passato, nel tentativo di recuperare quanto ciascuno di noi ha dimenticato o si è lasciato alle spalle.

In realtà, inizialmente, nel bando del concorso, era indicato che sarebbero stati premiati i tre racconti scelti dalla giuria; non si faceva alcuna menzione di una pubblicazione. In seguito, però, considerando l’alta partecipazione e la qualità degli scritti, è nata l’idea di pubblicare un’antologia, così da lasciare traccia visibile del concorso che potrebbe essere anche solo la prima di una serie di iniziative volte a coinvolgere e a tenere insieme i fili della memoria di tante generazioni di sannazarini.

I racconti, tra loro assai diversi per stile, forma e contenuto, rendono il legame profondo tra quanti hanno studiato o insegnato al “Sannazaro” e lo storico liceo di via Puccini. Sono anni per tutti indimenticabili e l’occasione di poterne dare un ricordo, una testimonianza, ha generato entusiasmo e rinsaldato il senso di appartenenza.

Il progetto ha ripreso l’esperienza vissuta qualche anno fa da un gruppo di docenti e di studenti e raccolta nel volume *Il mondo capovolto. Voci e tracce del ’68 attraverso le esperienze del Li-*

ceo Classico Sannazaro di Napoli (a cura di Stefania Chiocchio e Mario Rovinello). In quella circostanza, nell'intento di ricostruire il sentire dei giovani napoletani del Sessantotto, con particolare attenzione a quelli che all'epoca frequentavano il Liceo Classico «Jacopo Sannazaro», furono coinvolti sia nella ricerca sia nella stesura del libro un gruppo di valorosi e generosi studenti (una decina in tutto) appartenenti a classi e anni diversi del Liceo Classico «Jacopo Sannazaro», che, spontaneamente, dedicarono parte importante del loro tempo nella ricerca di fonti e testimoni del «sessantotto e dintorni».

Partendo da quell'esperienza e dal terzo tomo delle *Memorie del Liceo Sannazaro 1980-2019* (edito da Guida editore), il concorso proposto ha, infatti, dato l'occasione di selezionare racconti, reali o di fantasia, ambientati negli anni liceali, in grado di ricostruire, in un quadro di insieme, il clima culturale, i gusti, i costumi di tante generazioni di sannazarini. Mossi dunque proprio da quell'idea di una storia lunga, in grado di leggere un passato che volge al presente per costruire «futuro», siamo riusciti a coinvolgere ex studenti ed ex docenti che coprono circa una settantina di anni di vita di un liceo, di un quartiere, di una città. L'entusiasmo mostrato da ognuno di loro ha dato ragione a questa iniziativa. Ogni lettore troverà in questi scritti parte del proprio vissuto e leggerà il nome di personaggi indimenticabili: presidi, docenti, compagni di classe, collaboratori scolastici. Un libro aperto, nel senso che, leggendo questi racconti, anche coloro che non hanno partecipato attivamente alla iniziativa, proveranno emozioni tali da sentire il bisogno di dividerle, parlandone o, semmai, scrivendone.

Teniamo anche a ricordare che, qualche anno fa, Luca Soldi, anch'egli allievo del prestigioso liceo, aveva proposto ad un'altra casa editrice napoletana di bandire un concorso destinato a ex studenti del "Sannazaro". L'iniziativa, però, allora non riuscì a realizzarsi.

Questa antologia è, invece, la prova di ciò che la passione e la determinazione possono portare a compimento, anche in tempi

in cui ognuno di noi sembra essere sempre e comunque proteso al futuro e poco avvezzo al nutrimento della memoria privata e pubblica. Ci dispiace che non sia stato possibile presentare la pubblicazione e organizzare la premiazione del concorso all'interno del rinomato liceo. Siamo, però, sicuri che iniziative del genere possano essere intese dagli studenti di oggi e domani come sentiti messaggi d'amore e che siano una sincera e gratuita forma di "promozione" per questa scuola che ha regalato, a tutti, studenti e docenti, ricordi ed emozioni indelebili.

I CURATORI

T A M A R A B O Y K O V A *

Lo stampo del “Sannazaro”

Nuovi inizi

Io non voglio andare al “Sannazaro”. Non voglio e basta. Ho pianto un’estate intera supplicando mia madre di iscrivermi in un liceo per i figli dei lavoratori umili che non se la tiravano. Il Vico è una scuola normale, comunque buona. Ci vanno tutti i miei amici ed era veramente a 5 minuti da casa mia. Invece il “Sannazaro” è quasi sulla collina del Vomero e mi toccano 2 km tutti i giorni dato che l’abbonamento non me lo potevo nemmeno permettere. Il “Sannazaro” suona importante, lo sentivo riecheggiare orgogliosamente da una mamma all’altra alle medie. Dicevano che ti formava completamente, ti faceva andare all’università ben preparato. Gli studenti del “Sannazaro” sono i più preparati, i più istruiti, i più benestanti. Tutti escono facilitati nei test d’ingresso per medicina, vanno bene in giurisprudenza, sono abili nelle attività sia scientifiche che classiche. Le ragazze del “Sannazaro” sono snob, i ragazzi se la tirano e non ti guardano nemmeno in faccia. Questo mi ha detto Alessandra, un’amica delle medie. La incontro una settimana prima della scuola per un caffè al bar. Lei, con il suo eyeliner chilometrico e i jeans strappati, mi squadra subito dalla testa ai piedi.

– È così che ti intendi vestire il primo giorno? – Mi dice sprezzante fumando la sigaretta.

Porto con imbarazzo lo sguardo lungo le scarpe arrivate miracolosamente al terzo anno, i miei *leggings blu jeans* che si portavano all’epoca dalle “vrenzole”, una maglietta semplice bianca e... niente, mi sento fuori ancora prima di esserci dentro.

* Alunna dal 2012 al 2017.

– Rifatti l’armadio daccapo. Ah, e non ti sedere mai sulle scalette della scuola, là possono stare solo quelli importanti.

– D’accordo, grazie per i consigli – dico confusa. Spero di non rivivere le medie.

Arrivo di 30 minuti in anticipo fuori. C’è un casino di gente. Eccomi, figlia di mamma in mezzo ai figli di papà. Molti già fumano, c’è parecchia gente con il motorino. Hanno tutti amici. Mi giro intorno per captare qualche anima solitaria, ma nulla. Le ragazze hanno tutte lo shatush, tinta giallastra a metà capello come andava di moda, rigorosamente truccate, vestite a puntino. Le borse della Louis Vuitton non sono più false, ma vere. Almeno così immagino. I ragazzi, quel mondo sconosciuto ai miei 14 anni, sembravano tutti dei figli. Anche il più brutto dei brutti era più carino e comunque ero indegna anche di quello. Uscivo dalle medie con un’autostima a brandelli, spezzettata a piccoli pezzi da quel mondo di ignoranza della vrenzolagine, come la chiamano qui a Napoli. Faccio amicizia con una ragazza che scopro essere della mia stessa classe. Finalmente un’amica. Si chiama Rita, una ragazzina con i capelli scuri e carnagione olivastra. Non parla molto, chiacchieriamo del più del meno. Io, nel mio entusiasmo di aver trovato qualcuno e non essere più sola nel gruppo parlo e parlo delle mie prime impressioni coprendo il silenzio dall’altra parte come sono abituata a fare. In classe si mette vicino a me, benché non sembri tanto entusiasta della mia compagnia. La classe è composta dai soliti elementi: ragazze che si credono fighe perché hanno i genitori della Napoli bene, i ragazzi stupidi, 3-4 sfigati secondo i loro criteri con cui avrei potuto fare amicizia. Mi guardo attorno. Sono l’unica straniera in classe. L’unica ucraina.

Ed eccomi qui, ragazza venuta dall’emorragia demografica che affligge l’Ucraina da anni e anni. Il mio accento e i miei tratti mi tradiscono da sempre. La prof fa l’appello. Mi vergogno di dire il mio cognome perché è chiaramente russofono. Boykova. Tutti si girano. Devo raccontare la mia storia. Per l’ennesima volta mi tocca raccontare chi sono, da dove vengo ecc. Poi la domanda perché ho scelto il “Sannazaro”. Opto per il “non mi piace la matematica”.

Si mettono tutti a ridere. Sembrano ragazzi simpatici, forse avevo troppi pregiudizi. I professori ci dicono che si studia, che non è come alle medie, che bisogna impegnarsi dal primo giorno. Mi metto in testa che devo diventare la migliore. Devo dimostrare che anche chi viene dal basso può volare in alto, come negli *happy end* americani. Chiedono poi cosa vogliamo fare da grandi: 16 persone su 20 rispondono medicina. Qualcuno giurisprudenza, hanno tutte le idee chiare. Una ragazza vuole studiare medicina nel Canada. Io non so che cosa dire. So che mia madre non mi potrebbe mai mantenere per 6 anni consecutivi. Dico anche io medicina, tanto vale.

Anno 2012

Da poco è uscito un film sulla fine del mondo. Parla di questa famiglia che sfugge alle catastrofi apocalittiche. In classe parlano dei Maya, dei cerchi nel grano, delle antiche civiltà che teorizzano la fine del mondo proprio quest'anno. Io ci credo, non so perché, ma mi sembra che già siamo arrivati alla fine. Le ragazze mi chiedono cosa ne penso. Io stringo le spalle. Sarà quel che sarà. Vorrei dire tante cose, ma non mi esce niente, un suono vuoto che propaga nel vuoto. So anche che è ridicolo credere negli alieni e roba varia.

Rita non sta più con me, ha fatto amicizia con le altre. Anche Lara, la ragazza con cui avevo legato il primo giorno, sta con il solito gruppo. Mi manca Vincenzo, mi manca Maria Grazia, mi manca Sara. Mi mancano i miei amici delle medie. Penso spesso a Vincenzo, il mio fidato amico delle medie che sta ora al Vico. Anche lui è solo. Ogni tanto mi viene a prendere fuori scuola e ci andiamo a prendere un gelato sulle panchine di piazza Vanvitelli raccontandoci di quanto siamo stati sfortunati ad avere due facoltà mentali diverse. Ho con la mia mente propensa per l'italiano, lui per la matematica. Se lui fosse una schiappa in matematica come me, avrebbe scelto anche lui il "Sannazaro". Saremmo stati io e lui contro le vipere, io e lui contro la scuola, contro il sistema, contro questo mondo squallido e ingannatore.

Il "Sannazaro" non è così pesante come mi aspettavo, se mi impegno quattro ore al giorno, queste bastano per avere una media

del sette. I professori sono molto preparati e competenti, ma non sono dei mostri come si vociferava. Nei corridoi regna rispetto, ordine e silenzio. Ogni tanto sgattaioliamo fuori per poter prendere un caffè insipido alla macchinetta a cinquanta centesimi, facendo attenzione che non passa la preside. La nostra preside è una donna di una certa età, austera, rigida nei tratti e nella camminata. Indossa sempre una specie di pelliccia e ha i capelli di un colore strano, non saprei definire se è rosso o mogano o un misto. La vedo tutte le mattine fare lo stesso mio percorso per andare a scuola. Cammina lenta, superba. Cerco di non superarla mai perché ho paura che si accorgerà di me nei corridoi. La sua fama mi è giunta alle orecchie già prima che mi immatricolassi per questo celebre liceo. La prima cosa che si butta nell'occhio è il fatto che è bassa. Fuori scuola hanno scritto sul muro "Se spari all'altezza di un uomo, manchi la preside". Se fossi la preside, la cancellerei. O metterei le videocamere.

Certo, se studiassi di più, renderei meglio. È solo che non voglio fare la fine delle medie. Non voglio fare la "brava ragazza" a vita, non voglio che mi identifichino solo con quello. Voglio essere come loro, le ragazze del gruppo di Lara. Vestirmi come loro, avere le loro amicizie, avere il loro linguaggio prolisso, la loro sicurezza, andare a ballare. Solo che non so come e non so con chi.

– Raga, vi piace questo vestito? Non so quale mettermi – chiede Martina, mostrando un mini dress blu e un altro grigio senza bretelle dalla busta di Bershka.

– Amo, questo blu è stupendo per venerdì – commenta Laura prendendo il vestito e provandoselo addosso. Le altre ragazze tirano fuori i loro vestiti e si complimentano a vicenda. Io sto in disparte e mi meraviglio perché a scuola in Ucraina, non facevamo questo genere di cose. Qui le ragazze fanno shopping e portano le buste anche in classe.

– Tamara ti piace questo qua bianco o nero? – mi chiede Benedetta. Sorprendentemente qualcuno vuole il mio parere. Indico quello nero a caso.

– Tamara ha buon gusto – commenta Marco ridacchiando con lo sguardo da volpe. Questa mostra dei vestiti, la stanno facendo

ogni venerdì. Ho saputo che vanno già a ballare. Io credevo che si poteva andare a ballare a 16 anni, però loro sono così piccole e sembrano già donne in confronto a me. Per esempio Benedetta ha un *eyliner* bello grosso, capelli sempre piastrati, vestita sempre perfetta. Per me è la ragazza più carina della classe ed è anche intelligente. Anche Laura ogni tanto si mette tacchi e gonna. Si mette spesso una gonna nera fino alle caviglie con le Dr. Martens e le calze trasparenti. Sofia ha anche uno bello stile, la vedo sempre con vestiti sempre nuovi. Io indosso ancora i miei vestiti delle medie, a volte mi sento un verme degli ultimi vermi. Felpa grigia, un verme grigio.

Inverno 2013

Il 13 è un numero che mi ha sempre accompagnata. Sono nata il 13 novembre. Ho frequentato la scuola n.13 a Cherkasy, la mia città natale. Abitavo al n.13. In Ucraina si considera il numero fortunato, ma qua ho scoperto che assieme al 17 è quello portafortuna. Io non lo so, ma sento che quest'anno è speciale. È l'anno della svolta, mi troverò amici nuovi e incrementerò la mia reputazione.

– Ragazze sono uscita con Andrea ieri- Martina arriva tutta esaltata in classe con un sorriso raggianti. Le altre la circondano curiose.

– No vabbè ma che dici!

– Siamo usciti fuori al balcone al festino che ha organizzato Claudio. Mi piace veramente, è proprio bello, marò! – Martina si mette a saltare tutta eccitata ed esce fuori al corridoio con le altre. Sento solo questi spezzettoni di dialogo, ma immagino che Andrea sia quel ragazzo popolare della scuola, quello che fa il PR che tutti conoscono. Mi chiedo solo cosa significhi “uscire fuori al balcone”, non mi sembra tanto entusiasmante come cosa. Più tardi vengo a sapere dalla mia amica Maria Grazia che ha baciato più di 70 ragazzi, che uscire significa baciare. Sette anni a Napoli e non saperlo!

In classe mia tutti hanno già dato il primo bacio. Ricordo ancora che alle medie le ragazze mi hanno messo in guardia dicendomi l'ultimo giorno “Tamà, t 'à scetà”. Questo equivaleva al fatto che dovevo uscire con qualsiasi ragazzo e varcare quella soglia di “bambina-ragazza”. Non lo definiva lo sviluppo sessuale né le for-

me quanto se hai baciato già qualcuno. Mi sento tremendamente “fuori tempo”. Mi sembra che questo non accadrà mai. Forse un giorno, quando avrò 30 anni. I ragazzi a scuola non mi guardano per niente, nemmeno quelli “sfigati”. Ogni tanto le ragazze si riunivano per dare i voti ai ragazzi e ridevano per le mie scelte “strane”. Eppure sono le uniche che mi posso permettere. Io non so niente dei ragazzi e del loro mondo. In classe nemmeno parlo con quei pochi che ci sono. Vincenzo mi ha confessato di essere gay, quindi non posso mettere nella categoria delle “prede”. In realtà lo immaginavo, perché siamo veramente troppo amici.

Stavamo in pochi nel momento di pausa, quando è uscita proprio questa conversazione sul “primo bacio”.

– Eamà veramente non lo hai ancora dato? Martina sbarra gli occhi e guarda le altre incredula che ci sono ancora io, la marziana in mezzo agli esseri umani.

– Ma perché, sei una bella ragazza, – mi dice quasi sarcastica Lara. Non so se prenderlo per un complimento o con sospetto. So solo che vorrei sprofondare in questo preciso momento. Non rispondo, sorrido con rassegnazione.

– Nemmeno io l’ho mai dato, – mi sussurra sottovoce Martina. Quasi non ci credo che lei non lo abbia ancora dato. È una bella ragazza, alta, snella, intelligente. Ha una straordinaria capacità di scindersi, di stare sia con la mischia, sia per conto suo. Martina è molto benestante. Suo padre è un imprenditore e non mi stupisce che anche lei sia tra quelli che a 15 anni si stanno già preparando per medicina. Anche lei aspetta “quello giusto”. Questa notizia mi fa felice, mi fa sentire meno strana.

– Neanche io l’ho dato, – aggiunge Aurora. Non ho mai trovato nessuno che mi piace veramente e i ragazzi della nostra età sono stupidi. Allora siamo in tre qui. Allora non sono fuori tempo.

Primavera 2013

È marzo. I primi raggi primaverili provenienti dal sole che splende in alto sul Vesuvio penetrano in classe, illuminando le nostre teste chine a svolgere il compito di greco. In classe regna il silen-

zio interrotto dallo sfogliare dei nostri dizionari. La sagoma della professoressa Adamo passa cautamente in mezzo ai banchi. L'altra volta ho preso otto. Questa volta spero di raggiungere otto e mezzo. La professoressa Adamo è la tipica brava insegnante. Non le posso togliere nulla. Il suo viso olivastro è incorniciato da una folta capigliatura nera che le rendono i tratti più severi e spigolosi. Ha uno sguardo attento, mai adirato o nervoso. È una di quelle donne giuste. Dice le parole giuste, mette i voti giusti. Lei mi piace molto. Non cambio classe principalmente per lei. Ho sempre ammirato donne così, che non si sbilanciano mai. Sebbene la mia classe portasse la maglia nera in tutta la scuola, la professoressa Adamo ispira rispetto. Durante i suoi compiti nessuno si permette di ridacchiare o di scherzare troppo. Con lei è tutto giusto. Da grande voglio essere così. Ho deciso.

Sento il cellulare vibrare nella tasca dei pantaloni. Il cuore mi freme e la mia mano destra che impegnata a tradurre non può non tremare. Sarà Francesco. È un ragazzo che mi ha contattata su facebook una settimana fa. Abbiamo cominciato a parlare e io ho scoperto che anche lui ha studiato al "Sannazaro" ed è anche figlio della professoressa di greco e latino che insegna qua. Ha 19 anni, fa medicina ed è proprio bello. Io non so perché mi abbia scritto, la mia foto del profilo non rispecchia minimamente la bellezza delle mie compagne, eppure ha continuato a scrivermi. È moro, ha i capelli neri e ricci e gli occhi neri e intensi. È il classico ragazzo mediterraneo, il mio opposto. Sento un ammasso di farfalle che sbattono le loro ali nello stomaco, non riesco più a concentrarmi. Non l'ho detto ancora a nessuno, nemmeno a Vincenzo. Mi sembra troppo bello per essere vero. Forse questo è il mio anno allora. Ho anche un'amica adesso, si chiama Ludovica. All'inizio ero diffidente nei suoi riguardi perché è una rockettara punk dai capelli neri e verdi, si veste sempre di nero e ha l'*eyeliner* che occupa metà della faccia, ma ho scoperto che è una rockettara sensibile quanto me. Andiamo d'accordo a parte la musica, il buddismo e il look. Finalmente ho qualcuno con cui fare metà strada per andare a casa, come le persone normali. Mi sento contenta.

Estate 2013

Finisco la scuola con ottimi risultati, niente debiti. Finalmente decido di vedere Francesco, dopo 3 mesi di chat. Ci vediamo fuori al “Sannazaro”, in un pomeriggio qualsiasi. Lo vedo e finalmente le mie farfalle aprono lo stomaco e riempiono il cielo di colore. La mia estate 2013 è poesia. Primo bacio, primo tutto. Primo gelato, primo tramonto, primo viaggio in motorino, i capelli al vento. Il fatto che sia grande, che abbia una mamma come professoressa, mi fa sentire onorata e allo stesso tempo non all’altezza. Io, figlia di mamma, sempre un passo indietro, per la prima volta nella mia vita cammino alla pari con le mie coetanee.

Passo tre mesi a baciarmi sul muretto vicino alle scalette del panorama fuori alla scuola e nessuno lo sa. Mi sento bella e degna. Degna di stare in questa scuola, nel mondo. Mi dimentico dei compiti estivi, li copio tutti all’ultimo a settembre. Sono felice, felice, felice.

Autunno 2013

Con Francesco ci lasciamo. Dice che sono troppo piccola, che abbiamo due vite diverse. Perdo cinque chili. Comincio a prendere due in chimica e matematica. Ludovica abbandona la scuola per i suoi casini interiori, dice che lo studio non fa più per lei e che vuole fare la tatuatrice ora. A scuola mi sento sempre più sola. Non so se è la mia nazionalità, il mio carattere o le mie umili origini mi collocano così tanto lontano da questo loro mondo che non riesco a comprendere. Un giorno scoppio a piangere, la professoressa Adamo mi chiede preoccupata se va tutto bene, chiama gli altri in classe. Ho una crisi di nervi, voglio andare a casa. Le ragazze si radunano con perplessità intorno al mio banco, i ragazzi non osano avvicinarsi, dopotutto non l’hanno mai fatto in questi due anni. – Che cosa ti hanno fatto, Tamara? –, -chiede la professoressa guardando con rimprovero le ragazze, che, confuse non riescono a capire il mio stato. Che cosa dovrei dire loro? Che non ho amici, che mi sento tremendamente sola perché non mi integrano nel loro gruppo con cui non azzecco una cicca? Mi fa male dirlo, eppure lo dico. Non mi pensate. Le ragazze sono ancora più confuse.

– Tamara, ma ti ho invitato a casa qualche volta, tu hai rifiutato. È vero, non ci sono voluta andare perché non avevo niente da mettermi di carino per essere alla loro altezza.

– È vero, quando ti chiamiamo vieni malvolentieri, noi ci abbiamo provato –, interviene anche Laura serrando le braccia irritata.

– Lo so ragazze, scusate, è un momento un po' così. La taglio qui perché non voglio sentire i loro sguardi puntati addosso. La realtà è che da un lato non so come fare, come intruffolarmi nel loro superficiale mondo, dall'altro lato mi fa paura.

Due settimane dopo, non so se per coincidenza o per me, hanno deciso di far venire lo psicologo il dottor Lamberti a parlare di "inclusione sociale". Si trattava di andare davanti a tutta la classe e raccontarsi, aprirsi agli altri. A parte l'applauso e gli occhi commoventi della prof. Adamo non ha risolto un granché. Dovete uscire insieme dice, andare a mangiare la pizza, un panino. Questo ha detto, ma a parte la discoteca il sabato sera, non credo che avessero voglia di fare questa roba da sfigati. Decido dentro di me di cambiare scuola, riscrivere il diario della mia vita daccapo.

Anno 2014

Alla fine mamma mi convince di non cambiare scuola. Nemmeno la mia vicina, nemmeno i genitori dei miei amici. È il "Sannazaro", dicono. Non ti arrendere dicono.

– Ti ho trasferito in un'altra classe, – mi dice mamma una mattina, mentre assonnata mi rannicchio nel letto. Oh no, non posso più ricominciare. Sarà l'inizio del continuo.

– Magari li ti farai nuovi amici, ho conosciuto una ragazza di quella classe nel corridoio aggiunge tutta pimpante. Si chiama Daria e non ha niente a che fare con le ragazze di classe tua.

– Mah, non so, – rispondo scettica sbadigliando e mi trascino a prepararmi con rassegnazione per affrontare un nuovo giorno.

– Lei è Tamara, sarà la vostra nuova compagna di classe, viene dall'Ucraina.

La prof mi assegna un posto dietro. Cammino per lunghissimi dieci metri che mi sembrano dieci anni con gli sguardi addosso.

Sento che mi scannerizzano, sanno tutti che sono sola. Tutti sanno che non avevo amici nell'altra classe, che sono una disadattata. O forse non sanno niente. Mi assegnano un posto vicino a due ragazze, una con i capelli lunghissimi e l'altra con i capelli corti. Scopro con sorpresa che sono gentili con me, che non pensano sia una disagiata. Mi chiedono com'era l'altra classe, quanto mi mettevano in greco e latino, che media ho. Alcuni di loro già li conoscevo, altri no. Ma sembrano tutti piacevoli e un gruppo coeso. Al ritorno a casa piango di gioia per strada. La 5 D si rivela molto più tosta. I professori più pignoli, le versioni di greco e latino più ostiche. In particolare la professoressa di greco e latino è così meticolosa che chiede il resoconto di ogni singola virgola. Ma non importa, adesso ho degli amici. Faccio amicizia con Daria, la ragazza che ha conosciuto mamma dai capelli ricci, con Bruno il rockettaro (ho una predilezione per il rock a quanto pare), con Andrea e Lorenzo che si prendono in giro a vicenda. Il sabato escono tutti insieme e io non ci penso due volte ad unirmi. Finalmente mi sento nel posto giusto con le persone giuste. Gli ex compagni di classe non mi salutano più nei corridoi, ma adesso sono io a snobbarli. È strano come nella vita a volte le cose si invertono. Finisco l'anno con il debito in latino, ma siamo in tredici e non mi importa un accidente.

Inverno 2015

Come per tutti gli adolescenti problematici, arriva anche per me il momento. Mi fa visita la bulimia. L'amica che non ho mai avuto. È entrata piano, senza bussare, facendo aprire la porta dalle mie insicurezze. È entrata senza che me ne accorgessi. Dopo Francesco, la mia percezione di me stessa cambia. Sento che c'è qualcosa che non va in me, forse sono grassa. Comincio a guardare i miei rotoli ogni mattina. Dopo la scuola mangio solo il primo. Faccio una dieta che si chiama "La regola delle tre del pomeriggio", ovvero dopo le 3 si può mangiare solo un frutto e poi niente fino al giorno successivo. Riesco a perdere 3 kg, mi sento forte. Elimino del tutto i dolci, raddoppio il caffè alle macchinette per non sentire fame. Vado bene a scuola, sono magra e ho amici. Ho raggiunto l'equilibrio perfetto.

Ho anche un'altra amica nuova, venuta dalla E con cui faccio amicizia. È bassina, bionda e molto magra. Da lei apprendo i segreti di magrezza, passiamo le lezioni parlando di diete e del conteggio delle calorie. A noi si unisce anche Ida, che non è grassa, ma un po' in carne. Insieme facciamo il trio delle dietologhe. Ho un occhio allenato a guardare chi è dimagrito o ingrassato in classe. Ci iscriviamo anche in palestra. Mi sento bene, sana e forte.

Primavera 2016

Il suono lontano del bip del telefono mi sveglia, ma non riesco ad aprire gli occhi. È come un suono sott'acqua, non riesco veramente a percepirlo. La voce automatica della sveglia scandisce le parole «Sono le 9 e 10». Come?! Scatto dal letto sotto shock, è il terzo ritardo che faccio questa settimana. Al quinto cominciano ad avvertire i genitori. Mi precipito in bagno, faccio in 30 secondi la curva irregolare dell'*eyeliner*, la felpa messa già ieri, la cartella con i libri sempre di ieri e corro fuori. Il vento soffia sui miei capelli non pettinati, scombinandoli e aggrovigliandoli ancora di più.

– Boykova, che è successo anche oggi? –, mi chiede con aria interrogativa la prof. Castronuovo.

– La metro è arrivata tardi, – rispondo balbettando e piena di vergogna.

– Ma non abitavi qua vicino, all'Arenella?

– Sì, sono scesa tardi –, rispondo con voce flebile abbassando gli occhi ancora affannata per la corsa a piedi.

Questa domanda me la sentirò ripetere quasi un giorno sì, l'altro no. Per non fare tardi, comincio ad assentarmi. Non riesco a svegliarmi la mattina, ho un blocco. Non sento le sveglie. Perdo le cose. Mi sento debole fisicamente. Il mio corpo, stremato dai digiuni, flebilmente risponde ai miei sforzi di condurre una normale esistenza da studentessa. Il mio corpo ha smesso di rispondermi. La cartella con due libri comincia a pesarmi come se fossero 10 chili, a scuola mi distruggo, mi sento in una bolla di vetro. Arriva la mia prima "giustificata", poi la seconda, alla terza è impreparato. Primo impreparato, secondo, terzo. Moltiplicato per 3 ogni mese.

Non riesco a tenere traccia di conversazioni, di assemblee in classe e d'istituto, dei concorsi, delle settimane studentesche e delle notti bianche. Non sono più nella realtà e non più così magra. Almeno come Ludovica. Ai colloqui dei genitori mia madre non si presenta, ha da fare. Smetto di andare a scuola, faccio i filoni a casa mentre lei è al lavoro.

– E dove va tua figlia? Mi chiede Tiziana, una conoscente di mamma. Mamma mi mette la mano sulla spalla e risponde con orgoglio

– Al “Sannazaro”.

– Al “Sannazaro” ..., è un'ottima scuola, complimenti. Mio figlio non ci è voluto andare al classico –, si mette a ridere con dispiacere guardandomi con ammirazione. – Lo studio non è cosa sua. – Mia figlia invece è andata al “Sannazaro”, ora fa l'avvocato. Questa scuola l'ha preparata in maniera eccezionale. Io sorrido timidamente e abbasso lo sguardo sulle punte delle mie scarpe. Nessuno sa che non vedo l'ora di finirlo, di cominciare daccapo. Di lasciare i miei due in matematica. I miei quattro in chimica. La mia reputazione di “Alice nel Paese delle Meraviglie”. Concludo l'anno con 49 giorni e 5 ore di assenze. Mancava la sesta per essere bocciata.

Anno 2017

La mia bulimia ha generato un quadro delle analisi piuttosto sconcertante. Ferro basso, ferritina minima, valori negativi del fegato. 12 ore di sonno sono la normalità. Mi abbuffo di dolci, continuamente. Vincenzo mi dice di andare in terapia. Non ho i soldi per lo psicologo, ma nemmeno le forze. Intanto, in classe mi vedo quella strana, assente stralunata. Perdo tutti gli amici, mi rimane solo Ludovica. Ludovica la biondina non mi lascia mai. La mia fedele compagna di banco. La mia roccia, il mio conforto durante i pianti in bagno e durante i compiti di matematica. Un giorno le scrivo una lettera, le parlo dei miei problemi. Scoppio a piangere, ci abbracciamo in un bar. La sua amicizia è commovente.

I professori non ne hanno la minima idea. In fondo non sono una cattiva ragazza. Non fumo le canne, non ho problemi con la

giustizia o gli scandali di sexting. Durante le lezioni non distrubo, sto in dormiveglia. Il mio professore di filosofia istituisce lo “sportello d’ascolto”. Disperata per non essere capita da nessuno, mi sfogo con lui, gli parlo della mia ansia omettendo i problemi con il cibo. Non risolvo niente perché lui non mi capisce, ma almeno mi sento giustificata perché vado male a scuola. L’ultimo anno, l’ultimo viaggio. Devo resistere. Per la mia distrazione butto accidentalmente una borsa con dentro millecinquecento euro nella tasca del fondo. Con mia madre è nera. Ma non mi importa, sento le sue urla in sottofondo. Mi sento una cattiva persona. Ovviamente non faccio più nessun viaggio con la classe. Il professor D’Atri mi convoca un giorno per parlarmi del viaggio in classe. Mi chiede perché non vengo. Gli racconto la storia dei millecinquecento euro, ma non ci crede, crede che menta e lo dica perché in realtà non ho soldi. Ritorno in classe confusa e umiliata. Il giorno dopo mi convoca anche la prof. Castronuovo, segue la stessa domanda e le stesse motivazioni. Non mi crede. Mi dice che sa quanto sia difficile per una mamma single mantenere i figli, che capisce la situazione degli stranieri, ecc. Mi propone di far dividere ai miei compagni di classe le spese per il viaggio, io rifiuto. Non ci tengo. Non mi crede nemmeno lei. Ritorno in classe ancora più umiliata.

Un giorno durante una festa di compleanno un ragazzo della classe parallela ha cominciato a deridere il mio accento davanti a tutti.

– Sualve, suono Tmara e vengo da Ucraina i faccio la badante per ricche sinuore ucraine –. Il gruppo scoppia a ridere, dentro i miei occhi scoppia l’acqua. Non ho la sensazione che abbia deriso me, ma mia mamma, tutte le sue amiche, tutte le badanti ucraine. Al quinto anno del liceo mi porto ancora il fardello di essere ucraina. Straniera, figlia di una terra lacerata e fragile. Un soggetto diasporico vagante tra due identità. L’Ucraina. Il terzo mondo d’Europa, la terra tinta di giallo e di azzurro. La terra di grano e di spighe e del cielo blu aleggiante sui villaggi. L’Ucraina, la meta turistica meno scelta, conosciuta solo per le sue diatribe con la Russia e le ragazze promiscue dell’Est. La terra dei pirojki e della vodka, del

Maidan e del Donbass, della crisi e delle elezioni corrotte. La terra vista dal Bel Paese come l'appendice d'Europa, appena accennata nelle discussioni politiche e mescolata a qualche altro paese dell'ex Unione Sovietica durante i seminari. La terra dei contrasti, dell'inverno insopportabile e le estati afose, dei Carpazi e di Chernobil, delle famiglie disagiate e della upper class di Kiev. Delle dacie e dei palazzi grigi di 12 piani. Delle ragazze con le treccine che cantano l'inno il primo giorno di scuola e delle eroinomani nelle stazioni. Dei bambini da adottare e delle mamme ubriacone. La terra della violenza, della povertà, della lotta. La terra della brava e semplice gente, degli occhi umili e delle nonnine che cucinano il borsch. Degli sguardi tristi negli autobus che traballano sulle strade bucate. Delle badanti ucraine in Italia. Delle signore di pulizie in Italia. Delle colf in Italia. Siamo a Napoli, il terzo mondo d'Italia. Napoli e l'Ucraina, i due terzi mondi che non hanno niente in comune se non la gente che lotta e sopravvive. Una Terra Sfortunata.

Finisco l'anno con 82. Supero brillantemente le tre prove. Mi sento sollevata e felice. Dopo tutte queste assenze, la media del 5, non sono ancora una mediocre. L'ultimo giorno non mi presento, ho voglia di finirla qui con il "Sannazaro". Ho bisogno di guarire, di ricominciare la mia ascesa. Non lo voglio vedere per un bel po', non me la sento.

Anno 2018

Ritorno dopo un anno sulle scalette della scuola. Quanto è cambiata. Hanno ridipinto le mura, hanno cancellato le scritte. Le svastiche non ci sono più. Il profumo che mi riporta alla mia adolescenza con gli incidenti di percorso. Eppure, sento che questi anni non sono stati inutili. Sento che questo edificio grigio rettangolare con le sue regole e le sue pretese mi ha reso quello che sono adesso. Anche io sono cambiata. *Panta rei*. Ancora combatto, ancora resisto. Visito la mia ex classe, intravedo la piccola Tamara di 14 anni seduta nell'angolo, con aria persa. Le vengo incontro e la abbraccio. Le dico che andrà tutto bene, la convinco a non cambiare scuola.

Il “Sannazaro”, come un marchio indelebile sulla pelle, mi accompagna da tutte le parti. Ai colloqui di lavoro fa bella figura. All’università il primo anno spesso i professori chiedono da dove venissi e la parola “Sannazaro” alza già il mio *range* di intelligenza. Il “Sannazaro” fa parte delle nostre conversazioni sulla vita. Quando filosofeggiamo durante un tè con le amiche menzionando il nichilismo, il modernismo e altre correnti che affliggono la nostra società e le nostre misere esistenze. Il “Sannazaro” è un’ombra. Uno stampo. Mamma lo chiama “Lo Stampo del “Sannazaro”. Una volta ha osservato a cena me e le mie amiche durante il mio ventesimo compleanno. Tornate a casa, ha detto che io e Ludovica, Federica, Daria, Michela avevamo qualcosa in comune insito nei nostri gesti e nelle maniere. Ha detto che si vede che siamo diverse, Le ho chiesto cosa fosse. Ci ha pensato per un po’ e poi mi ha detto:

– E lo stampo del “Sannazaro”. Siete fatte della pasta del “Sannazaro”. Esso, con le sue austere regole e con i professori altrettanto rigidi, vi ha sfornato plasmandovi con la cultura, la conoscenza, i modi. Puoi non ricordare chi è Pitagora, puoi non saper più fare i radicali, ma la cultura si vede comunque. La cultura non è solo sapere, ma anche la voglia di conoscere. È come un intimo: non si vede, ma lo senti quando lo indossi. La conoscenza è il frutto di tante ore di studio, ma non solo. È la maniera in cui ti siedi, ti alzi. La maniera di ringraziare, di stringere la mano. Di affrontare il cattivo umore degli altri parlando a bassa voce decisa come lo faceva la professoressa. È non scandalizzarsi di fronte all’ignoranza, ma andare oltre, tipico della professoressa Palmisano. È avere fiducia come la aveva il professor Prete. È avere la pazienza della professoressa Parente. Ci ho pensato un attimo su e ho capito che ha ragione, lo studio non è cosa sua. E il “Sannazaro” è questo. È un vestito che mi porterò per sempre.

P.s.: Dedicato a tutti i miei professori, a Rita e a mia madre. Alcuni nomi sono stati modificati in rispetto della privacy dei soggetti.

C'è una scuola al Vomero...

C'è una scuola al Vomero in una strada un po' nascosta, appartata. Non è in una zona di passaggio e quando ci arrivi, dopo aver percorso un viale dal poetico nome, Viale delle Acacie, subito senti che quello è il luogo giusto per lasciare indietro tutti i pensieri e dare spazio alla tua voglia di studio, sia che tu sia un allievo che un professore. A me capitò così la prima volta che mi avvicinai al "Sannazaro": non pensai alle tante narrazioni ascoltate nel tempo su questo famoso liceo vomerese, ma solo alla possibilità che i suoi ampi spazi, la solennità della sua struttura e il silenzio che la circondava avevano offerto e continuavano a offrire a generazioni di giovani e meno giovani. La mia ammirazione aumentò quando scoprii che da alcune aule ad angolo nei piani superiori si poteva vedere il mare. Ma anche l'enorme sala dei professori mi colpì: al centro un vasto tavolo rettangolare di legno un po' consumato e lungo una delle pareti una cassettera sempre di legno vecchio stile dove riporre i registri: a ogni prof. il suo cassetto con tanto di targhetta con nome e cognome. Insomma mi sentii subito di casa, forse perché il "Sannazaro" mi ricordava il liceo che negli anni 50-60 avevo frequentato io a Roma, il glorioso Torquato Tasso. Ma non meno glorioso mi appariva il "Sannazaro", perché un collega più anziano mi aveva detto, facendo gli onori di casa, che in una delle aule a piano terra era stato deposto il corpo del giovane Pansini, quando, durante le Quattro Giornate di Napoli, il "Sannazaro" era diventato uno dei luoghi della resistenza al nemico nazista. Ero stata trasferita al mio nuovo liceo ad un'età perfetta per un insegnante: avevo 43 anni, con una formazione già alle spalle, ma ancora con l'energia e l'entusiasmo per affrontare nuove prove ed esperienze.

* Docente dal 1984 al 2000.

Avevo insegnato per anni al liceo scientifico nel periodo della contestazione studentesca, gli anni del '68, insomma e avevo ricavato dal confronto con le istanze di rinnovamento, così forti di quella generazione, un desiderio di sperimentazione per forme più partecipate di didattica. I ragazzi del "Sannazaro" compresero immediatamente la mia disposizione a un dialogo costruttivo. Anche essi cercavano forme di apprendimento più interiorizzato e videro in me l'insegnante che preparava percorsi e forniva strumenti, lasciando a loro il ruolo di protagonisti. Insomma fu un incontro felice, segno di tempi in cui si poteva cogliere il meglio del rinnovamento anche teorico avvenuto nel mondo degli studi letterari. *Il Materiale e l'immaginario* di Cesarani-De Federici divenne il nostro testo di riferimento o forse meglio fu il nostro laboratorio di ricerca tra storia e letteratura. Quanti ragazzi e ragazze ricordo, affettuosi e appassionati, pronti a rispondere al richiamo di uno studio non meccanico, capaci di comprendere, di approfondire e di sorriderti, alla fine, contenti di essere cresciuti in conoscenza... Insomma attraverso lo studio si è sempre creato un rapporto saldo tra di noi che devo dire è resistito nel tempo, dandomi il senso non vano del mio lavoro, del mio impegno umano e didattico.

Una coincidenza non di poco conto fu il ritrovare al "Sannazaro" il preside che per anni aveva accompagnato un gruppo di giovani insegnanti nel loro desiderio di sperimentazione e cambiamento. Sto parlando di Michele De Vivo che, prima del suo approdo al "Sannazaro", era stato la guida del liceo scientifico Alberti, avendo avuto un ruolo importante nel favorire il rinnovamento della scuola negli anni della contestazione. Ritrovarlo fu per me una cosa bella, come chiudere un cerchio di un'esperienza che era partita da lontano e mi guidava ancora verso il futuro.

1° giorno di scuola

Quella mattina di metà settembre non era un giorno uguale agli altri, era il 1984 ed io stavo per vivere il mio primo giorno alle superiori. Ero tornato da non più di una settimana dalle vacanze che erano già un ricordo lontano, chiuso nei cassetti della memoria. Durante i giorni che mi separavano da quel “debutto”, come ogni anno ero sceso nella cartoleria del rione a comprare quaderni, penne e soprattutto il fedele diario di “Linus”; mentre indossavo i vestiti scelti con cura la sera prima, incitavo mio padre a prepararsi velocemente, visto che gentilmente si era offerto di darmi un passaggio in moto fino a scuola. Finalmente scendemmo nel garage, un giro di chiavi e via, destinazione Vomero. Per tutto il tempo del tragitto, i miei pensieri andarono ai tre anni passati alle scuole medie, dentro quel Rione Alto che mi aveva protetto e cresciuto. Lo avevo vissuto in ogni strada, ogni traversa, ogni negozio, dal “campetto” vicino casa, al campo con le porte in ferro dei gesuiti. Dentro molti di quei palazzi c’erano state le indimenticabili feste delle medie, con panini e pizzette, con i balli lenti, il gioco della scopa oppure quello un po’ più audace del semaforo, per arrivare al leggendario gioco della bottiglia grazie al quale riuscii a strappare i primi baci. La motocicletta macinava metri e piano piano salutavo quei luoghi della mia infanzia; stavo andando solo incontro all’adolescenza anche perché nella mia classe in quattro avevamo scelto il classico, e tutti in scuole diverse. Laura al Pansini, Loredana al Vico, Roberto ai Salesiani ed io al Liceo, sì, con la lettera maiuscola, perché il “Sannazaro” era (ed è tuttora) per il sottoscritto, e non solo, una sorta di leggenda dell’istruzione napoletana. Quasi senza accorgermene eravamo arrivati, il tempo di scendere dalla Laverda (che di lì

* Alunno dal 1985 al 1989.

a qualche anno sarebbe stata mia fedele compagna di viaggio quotidiana), salutare mio padre ed ero di fronte all'ingresso principale. Cominciai a salire la scalinata esterna e ad ogni gradino mi sentivo un po' più grande. Avevo l'impressione che tutti i ragazzi in quel momento lì fuori guardassero me, anche se era pura fantasia (in realtà 3 ragazzine mi avevano notato, ma me lo avrebbero confessato soltanto qualche mese dopo). Attraversai l'atrio, cinque gradini ed ero nel corridoio centrale. Mi fermai un attimo, neanche fossi a New York in mezzo ai grattacieli, e alzai gli occhi al cielo stupito dall'altezza del soffitto. Io che venivo dalla succursale della Mario Musto, ricavata all'interno di un palazzo, dove l'ora di educazione fisica si svolgeva nel parcheggio delle auto, quando era bel tempo o nello scantinato quando pioveva, adesso mi trovavo in una scuola immensa, forse anche troppo. Le porte centrali della palestra erano aperte, quelli del 4° ginnasio come me si dovevano radunare lungo le scale ed aspettare di essere chiamati insieme alla lettera della propria sezione. Mi guardai un po' intorno per cercare di capire la situazione e notai alla mia sinistra, appoggiato al muro, un tipetto bassino con gli occhiali ed i capelli a caschetto; istintivamente gli chiesi di quale classe fosse, e quando mi rispose "4^a D", sorrisi e mi presentai: "piacere Francesco", "piacere Gabriele". In quel momento non potevo saperlo, ma sarebbe diventato il mio miglior amico. Finalmente arrivò il nostro turno ed ordinatamente, in fila per due, ci mettemmo a seguire un bidello, che dopo averci scortato fino al primo piano, ci fece entrare nella nostra aula. La scelta del posto a sedere non fu affatto casuale, infatti optammo per una seconda fila laterale; il ragionamento fu semplice: non davanti perché faceva "secchioni", né però in fondo a tutto perché, al contrario, faceva "fannulloni". La posizione laterale ci avrebbe permesso di poter squadrare la classe senza essere particolarmente notati. A quel tempo le mie priorità relative ai compagni/e erano due: vedere se c'erano belle ragazze e capire tra i maschietti, chi sapesse giocare a pallone. Nel primo caso vidi che ero stato particolarmente fortunato, anche se "quella" carina che avevo individuato al lato opposto della stanza, nell'angolo, si sarebbe ritirata un paio di mesi

dopo, perché... “il classico era troppo pesante” (e non fu la sola). Ma in generale delle femminucce proprio non potevo lamentarmi. Al contrario invece fui subito colpito da quanto pochi fossimo noi ragazzi e quei pochi, ahimè, erano piccoli, occhialuti e vestiti in maniera improbabile. Per un attimo, forse anche di più, rimpiansi la mia gloriosa squadra delle medie: Sirignano, Barbati, Pastore, Manna, Capuano, Del Luongo. Con la maglia rossa e bordini bianchi, ci eravamo tolti più di una soddisfazione contro gli acerrimi nemici della sezione F. Tornando a noi, l'impressione negativa sulle capacità calcistiche dei miei compagni si consolidò quando io e Gabriele chiedemmo ai due che c'erano davanti per quale squadra tifassero. Fortunatamente risposero “Napoli” ma il modo in cui lo fecero tradì la loro poca dimestichezza con il pallone. Il brusio generale diventò silenzio quando entrò la professoressa. Un saluto generale e via con l'appello, nel bel mezzo del quale sentimmo bussare alla porta e subito dopo, palesarsi la sagoma di un ritardatario. Avete capito bene, aveva fatto ritardo il primo giorno di scuola superiore! A seconda dei punti di vista un mito oppure un folle, a voi la scelta. Fui subito catturato dal suo capello “scompigliato”, dagli occhiali da intellettuale, dalla camicia fuori dai pantaloni abbottonata male (palesamente sfalsata) ma soprattutto dalla sua andatura dinoccolata che non poteva altro che significare grande calciatore. Purtroppo alla prima partita avrei scoperto che le mie aspettative erano state fin troppo ottimistiche (e sono stato buono). Con l'arrivo di Valerio prese finalmente vita quella indimenticabile giornata.

La maggior parte di quelle facce, a quel tempo a me sconosciute, avrebbero accompagnato i momenti belli e brutti della mia vita fino ad oggi, mentre maldestramente sto cercando di condividere con voi i ricordi di un periodo che non dimenticherò mai.

